



SPORT&BUSINESS

Cosa fa la Covisoc e perché non basta un'Authority per salvare i conti del calcio

G+ CONTENUTO PREMIUM

G+

G+: tutte le notizie

✕ Marco Iaria

13 maggio - 08:10 - MILANO

Il Governo vuole sottrarre alla Figc (e alla Federbasket) i controlli sui bilanci e ha scatenato un dibattito sull'autonomia dello sport. Ma il problema è un altro: il modello di business non funziona

Il Governo vuole sottrarre alla Figc (e alla Federbasket) i controlli sui bilanci e ha scatenato un dibattito sull'autonomia dello sport. Ma il problema è un altro: il modello di business non funziona

✕ Marco Iaria

13 maggio - 08:10 - MILANO

Le roventi polemiche di questi giorni hanno riaperto i fari sui controlli economico-finanziari dei club e, in generale, sullo stato di salute dei bilanci del calcio italiano.

Prima i fatti: il ministro dello Sport Andrea Abodi aveva elaborato inizialmente una bozza di decreto legge per istituire l'Agenzia per la vigilanza economica e finanziaria delle società sportive professionistiche (quindi calcio e basket), cioè un organo collegiale, formato da un presidente e due componenti nominati dal presidente del Consiglio e con uno staff di 30 persone per un costo annuo di 2,5 milioni a carico dei club. Il Coni, il mondo del calcio e quello del basket hanno fatto fronte comune denunciando l'ingerenza della politica. Abodi, poi, ha corretto il tiro, anche nel tentativo di non entrare in rotta di collisione con Fifa e Uefa: non più un'Agenzia governativa ma un'Authority indipendente. Stesse funzioni della versione originale, ossia il compito di controllare i documenti contabili ai fini delle iscrizioni ai campionati, con il potere di dare un parere vincolante sul rilascio delle licenze e di effettuare verifiche e ispezioni presso le sedi delle società. In ogni caso, non avrebbe più ragione di esistere la Covisoc (e, per il basket, la Comtec), vale a dire l'organo interno alla Figc che controlla i bilanci dei club di calcio ed esamina le domande per le iscrizioni, poi vagliate dal consiglio federale, in linea con il principio vigente per il quale il controllo economico è esercitato dalle federazioni su delega del Coni.

Il dibattito si è concentrato soprattutto su questo: l'autonomia dello sport sarebbe violata oppure no? Bisognerebbe, però, porsi un'altra domanda: un organo di controllo - per dirla con il Governo - autonomo e indipendente sarebbe davvero la soluzione ai mali del calcio italiano? Ecco, il timore è che questo provvedimento serva a poco se l'obiettivo è quello di migliorare il quadro economico-finanziario del calcio italiano. La sola Serie A, in base [all'inchiesta della Gazzetta](#) sui bilanci 2022-23, ha perso nella scorsa stagione 427 milioni, dopo aver bruciato 2,8 miliardi nei tre anni funestati dal Covid, con gli stipendi (1,9 miliardi) e gli ammortamenti per i "cartellini" dei giocatori (800 milioni) a superare di gran lunga i ricavi caratteristici (3 miliardi). I debiti, al netto dei crediti, sono pari a 3,2 miliardi, cioè il doppio di dieci anni fa, con sole due squadre (Fiorentina e Monza) a non presentare debiti bancari. E il patrimonio netto aggregato, al 30 giugno 2023, è di appena 420 milioni, con qualche club addirittura in territorio negativo, nonostante il ricorso massiccio alle rivalutazioni degli asset che hanno fatto emergere riserve per 700 milioni. Una cosa è certa: questi numeri non si combattono con la semplice creazione dell'Agenzia di vigilanza, perché il problema sta a monte. Beninteso, l'attuale sistema dei controlli non è perfetto, però non è nemmeno da buttare.

Il sistema dei controlli



Attualmente ci sono diversi livelli di verifica sui conti. Tutte le società contemplano al loro interno un collegio sindacale, cioè l'organo di controllo sugli aspetti amministrativo-contabili, e hanno l'obbligo di avere un bilancio certificato da una società di revisione, cioè un soggetto terzo indipendente iscritto a un albo del Mef. Posto che le società quotate in Borsa (Juventus e Lazio in Italia) sono sottoposte anche alla vigilanza della Consob, l'organo calcistico deputato al controllo dei conti è la Covisoc, formata da un presidente e quattro componenti nominati a maggioranza qualificata dal consiglio federale. Lo staff è completato da dipendenti Figc a supporto e da ispettori che svolgono le verifiche. Si potrebbe migliorare in due direzioni, secondo Massimo De Buglio, partner della società di consulenza Wepartner e professore di bilancio presso l'Università Bocconi: "L'impianto dei controlli c'è, il processo con cui questi vengono effettuati potrebbe forse essere migliorato in termini di efficacia e di tempestività. Ciò, ad esempio, se si guarda alle anomalie emerse in passato con riferimento a talune poste contabili. E poi c'è un tema di competenze. Il bilancio di un club calcistico è completamente diverso da quello di un'azienda industriale o di una banca, servono pertanto competenze specifiche in questo campo. Bisognerebbe investire in formazione, in modo da potenziare e arricchire la struttura dei controlli". Altro elemento-chiave è quello della tipologia di controlli da effettuare. La Covisoc si limita all'acquisizione dei bilanci e delle contabilità dei pagamenti per un mero controllo formale, verificando per esempio l'assenza di debiti scaduti con Figc, Lega e altri club, in linea con le prescrizioni disciplinate dagli organi di governo del calcio. Un salto in avanti sarebbe rappresentato da un potere investigativo maggiore e da un controllo sul merito delle azioni intraprese dai club, magari adottando un meccanismo di rating e differenziando i regimi di controllo in base alle caratteristiche dei club, vista l'evidente disomogeneità non solo tra leghe differenti ma anche all'interno della stessa competizione, in termini di proprietà, governance, dimensione aziendale.

Servono regole per la sostenibilità



Nel mondo del calcio, al di là del muro in difesa dell'autonomia eretto in questi giorni, aleggia una certa diffidenza sull'attuale sistema di controlli. Qualcuno è arrivato a evocare una disparità di giudizio in determinate circostanze. Un manager misurato come Giovanni Carnevali, amministratore delegato del Sassuolo, ha detto qualche giorno fa: "Perché è nata l'idea di far nascere un nuovo organismo che magari non abbia alcun tipo di pressione e che decida in modo autonomo? Probabilmente perché si pensa che la Covisoc non funzioni nel modo migliore. La cosa più importante è il rispetto delle regole. Chi si comporta correttamente dovrebbe essere premiato, chi no dovrebbe essere penalizzato". Qui si entra in un campo minato. La necessità di un'indipendenza nel giudizio è dirimente e dovrebbe stare alla base di qualsiasi discorso. Va detto, tuttavia, che non sono mai emersi elementi sufficienti per suffragare questo tipo di sospetti. Quello che possiamo dire, però, è che il vero problema del calcio italiano è un altro. Se il sistema è indebitato, se i fallimenti si ripetono, se certi dirigenti protagonisti di malagestione continuano a riciclarsi in nuove piazze, non è perché la Covisoc non funziona. La verità è che il calcio italiano ha un modello di business non virtuoso che tende a creare situazioni di tensione finanziaria o, peggio, di stati fallimentari latenti o conclamati. "Il calcio è un patrimonio del nostro Paese, per salvaguardarlo bisognerebbe che tutte le squadre tendano a una sostenibilità economico-finanziaria di medio-lungo termine. La Figc ha introdotto negli ultimi anni indicatori di controllo più rigidi, ma si tratta di misure che hanno un orizzonte temporale di breve termine. Bisognerebbe favorire l'implementazione in capo ai club di modelli di business resilienti, che abbiano visione prospettica", dice De Buglio. Azioni che passano necessariamente da una riforma complessiva a cui la stessa Federazione sta lavorando e che, rispetto ai propositi iniziali, si è sgonfiata anche a causa dei veti delle singole componenti. Forse anche per questo il Governo è entrato a gamba tesa.